



Emanuela Usai

ALL'OMBRA DELLA LUNGA CASA

Legna irochese e Imperi coloniali
europei in Nord America
nel XVII secolo



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Emanuela Usai

**ALL'OMBRA DELLA
LUNGA CASA**

**Lega irochese e Imperi coloniali
europei in Nord America
nel XVII secolo**

FRANCOANGELI

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.
L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

Indice

| | | |
|--|------|-----|
| <i>Prefazione</i> , di Luca Codignola | pag. | 7 |
| Introduzione | » | 11 |
| Prologo - I viaggi di Cartier e gli Iroquiani laurentiani | » | 19 |
| 1. Un instabile equilibrio | » | 29 |
| 2. L'arrivo dei coloni europei | » | 41 |
| 3. Armi da fuoco, castori e microbi | » | 53 |
| 4. Le campagne degli Irochesi | » | 75 |
| 5. Politica coloniale europea e realtà americana | » | 97 |
| 6. Una pace insicura e un patto di ferro | » | 111 |
| 7. Battaglie diplomatiche | » | 139 |
| 8. Una guerra americana | » | 153 |
| 9. L'unica barriera tra i Francesi e gli Inglesi | » | 173 |
| 10. Una guerra senza fine | » | 187 |
| Epilogo - La Grande Paix | » | 207 |
| Osservazioni finali sull'incontro culturale nell'America coloniale | » | 231 |
| <i>Bibliografia</i> | » | 239 |
| <i>Indice dei nomi</i> | » | 249 |

Prefazione

Dopo avere salutato con interesse e, a suo tempo, una certa sorpresa, il lavoro di Emanuela Usai sul medico di origine olandese nella terra degli irochesi, Harmen Meyndertsz van den Bogaert (c.1612-47), apparso nel 2004 presso questo stesso editore, è con grande piacere che presento questo nuovo libro della stessa autrice sui rapporti tra la celebre Lega Irochese e le colonie britanniche e francesi d'America nel corso del XVII secolo, frutto, ampiamente rielaborato, di una imponente tesi di dottorato preparata presso l'Università di Cagliari nel 2004. La sorpresa per il primo lavoro di Usai è facilmente spiegata. Il campo della storia coloniale nordamericana non è, in Italia, molto frequentato, e anzi lo è sempre meno, come ben mostrano le periodiche rassegne che Matteo Sanfilippo dal 1988 dedica su *Il Veltro* alla storia americana. Gli specialisti si contano sulle dita di una mano. Giorgio Spini (1916-2006) e Tiziano Bonazzi hanno scritto pagine importanti sulla Nuova Inghilterra, e Raimondo Luraghi ha rivolto allo scontro tra imperi in Nord America una delle parti più innovative della sua storia degli Stati Uniti. Una generazione più tardi, oltre a chi scrive, è stata la volta di Matteo Sanfilippo e di Giovanni Pizzorusso, e, in tempi recentissimi, di Matteo Binasco. In qualche modo, però, tutti questi autori facevano parte di una rete di studiosi in comunicazione tra loro e, sempre più, di una rete internazionale i cui rappresentanti si trovano sulle due sponde dell'Atlantico. Da tutto ciò, appunto, la sorpresa di trovarsi a leggere un lavoro (parliamo sempre del libro su Van den Bogaert) nato spontaneamente, al di fuori di queste reti di rapporti, ma che aveva tutte le caratteristiche di uno studio aggiornato il quale teneva conto della storiografia più recente, anche statunitense.

Tale apertura alla storiografia nordamericana è ancora più evidente in questo nuovo libro di Emanuela Usai. Il tema della Lega Irochese è naturalmente ben noto al mondo intellettuale europeo, cominciando dai gesuiti francesi Joseph-François Lafitau (1681-1746) e Pierre-François-Xavier de

Charlevoix (1682-1761) fino all'etnologo americano Lewis Henry Morgan (1818-1881). Però raramente la vicenda di quella confederazione di nazioni è stata utilizzata e studiata - in Italia o anche in Europa - al di fuori dei canoni dell'antropologia e dell'etnologia, nel suo ruolo di attore fondamentale della storia stessa del Nord America coloniale. Il libro di Emanuela Usai è infatti parte di una nuova visione storiografica, ormai prevalente in Canada e sempre più anche negli Stati Uniti, nella quale la presenza europea sul continente nordamericano viene vista come parte di un contesto generale in cui erano gli indiani stessi a condurre il gioco. Insomma, gli europei - francesi, inglesi o olandesi che fossero - sono ora ridotti a un ruolo secondario nell'ambito di dinamiche sociali, politiche e militari le cui fila erano tirate in primo luogo dalle ben più numerose e ben più forti nazioni indiane. Il caso della Lega Irochese è tipico a questo riguardo. Le cinque nazioni che facevano parte della confederazione (i Mohawk o Agniers, gli Oneida o Onneiouts, gli Onondaga o Onontagués, i Cayuga o Goyogouins, e i Seneca o Tsonnontouans), nonostante il loro numero relativamente modesto, condussero per un centinaio di anni, tra il 1550 e il 1650 circa, una guerra espansionistica nei confronti di tutte le altre nazioni indiane del continente, cominciando a dare segni di stanchezza soltanto nella seconda metà del XVII secolo, e arrivando poi, stremati, alla Pace di Montréal del 1701 (con cui opportunamente si chiude il libro di Emanuela Usai). Il loro espansionismo, e le guerre indiane che ne derivarono, fu l'elemento fondamentale delle dinamiche storiche del XVII secolo, ed è in tale contesto che devono essere interpretati gli arrivi degli europei sul suolo nordamericano e il loro posizionamento territoriale e politico, pur tenendo conto della diversa importanza di alcune comunità europee rispetto ad altre (si pensi a Boston e Québec da una parte, ma anche al Michigan e alla Louisiana dall'altra).

Emanuela Usai ha scelto per il suo lavoro un approccio fattuale, piuttosto che problematico. Il suo libro ha dunque caratteristiche di sintesi "dal punto di vista degli Irochesi". Tutti i tipici temi relativi a questo periodo vi sono presenti, ma questi sono presentati in maniera neutra, quasi essi non siano stati e non siano ancora oggetto di acceso dibattito storiografico. Vi si parla di scambio colombiano (l'enorme mortalità dovuta ai microbi europei), di importanza delle armi da fuoco, di guerra di guerriglia, di diplomazia indiana, di commercio delle pellicce, di politiche imperiali e di inefficienza delle campagne militari europee. Fonti archivistiche francesi e americane si alternano alle più classiche raccolte di fonti a stampa relative a questo periodo, dai documenti sullo stato di New York raccolti verso la metà del secolo XIX dal medico, giornalista e archivistica di origine irlandese Edmund B. O'Callaghan (1797-1880) alle relazioni dei gesuiti raccolte da quel grande organizzatore culturale che fu Reuben G. Thwaites (1853-

1913). Per quanto riguarda la letteratura storica, sono evidenti i riferimenti al quadro storiografico proposto negli anni 1990 e 2000 da etnostorici americani quali José A. Brandão, Colin G. Calloway e Daniel K. Richter (pur nella diversità delle loro opinioni), nonché all'eredità di uno storico più militante quale Francis Jennings (1918-2000) o alla visione più "culturale" (ancorché molto innovativa per gli anni 1980) di un James L. Axtell.

Forse l'unica parte del suo lavoro in cui Emanuela Usai scopre le sue carte, e propone un'interpretazione generale dell' "incontro culturale nell'America coloniale", che è poi l'argomento centrale della sua sintesi, è il capitolo conclusivo, non a caso intitolato "Osservazioni finali". Vi è qui un'attenzione tutta particolare al tema della costruzione dell'identità degli europei del Nuovo Mondo vista in chiave comparativa (Nuova Francia, Nuova Olanda, province britanniche). Se in queste "Osservazioni" gli indiani tornano a fare un po' da sfondo a processi che interessano soprattutto la comunità di origine europea, è indubbio che ancora una volta Emanuela Usai mostra la sua attenzione a un dibattito storiografico particolarmente acceso soprattutto a partire dagli anni 1990.

Insomma, questo di Emanuela Usai rappresenta una bella sintesi delle vicende di un secolo di storia del Nord America certamente originale e innovativa per il pubblico italiano, che saprà apprezzarne, insieme all'espressività della lingua e alla facilità di lettura, il rigore storiografico e la scientificità dell'impianto interpretativo.

Luca Codignola

Introduzione

La storia delle regioni settentrionali dell'America del nord nel XVII secolo non fu semplicemente la storia delle colonie europee. Se la si osserva con più attenzione, e senza pregiudizi, si nota che tra i protagonisti di questa storia non ci furono solo avventurieri francesi, mercanti olandesi o coloni inglesi in cerca di affari e libertà in una terra selvaggia e disabitata. Tra gli agenti umani che “crearono” la storia dell'America settentrionale, durante il primo secolo di colonizzazione, anche le popolazioni autoctone ricoprirono un ruolo di primaria importanza. Lungi dall'essere semplicemente gruppi indistinti con l'unico destino di venire massacrati da una tecnologia superiore alla loro (come talvolta sono state descritte dalla storiografia), queste popolazioni sottrassero spesso la scena alle più potenti forze europee, manifestando le specificità culturali che le separavano dai nuovi venuti e le rendevano profondamente distinguibili anche le une dalle altre¹. La storia dell'America coloniale è dunque frutto dell'interazione tra differenti culture costrette a convivere e a trovare un terreno comune di incontro.

Più in particolare, la regione dei grandi laghi americani e la valle dell'Ohio, compresi tra l'attuale Provincia del Québec e lo Stato di New York, a partire dai primi anni del XVII secolo, furono caratterizzate da una lunga serie di guerre e trattati diplomatici² dove militari e negozianti nativi

1. «Except in the sceneries of generalizing histories, the American encounters were never between generic “Indians” and “Europeans” but always between segment or fraction of native groups (which we call “tribes” for convenience) and similar equally interested subgroups of Europeans nationalities». J. Axtell, *Natives and Newcomers. The Cultural Origins of North America*, Oxford University Press, Oxford, 2001, p. 296.

2. Bernard Bailyn ha riassunto la situazione dell'intero continente Americano nel XVII secolo, sottolineando come «For much of a century - two or three generations - everything in the areas of contact and settlement in the Western Hemisphere was fluid, indeterminate, without stable structures or identities. Possession had no fixed meaning. Territorial claims

ed europei giocarono una partita ad armi pari, difendendo le proprie ragioni, con i mezzi di cui disponevano e seguendo i propri codici di comportamento. Per questo motivo accanto a Governatori ed esploratori europei, padri riconosciuti dell'America settentrionale, la storiografia dovrebbe porre anche i capi civili (*Sachem* e *Royaner*) e militari (capi di guerra³) delle Nazioni⁴ native che nel Seicento modificarono i confini dei loro territori, per ampliarli o per ridurli fino alla completa scomparsa.

Spesso furono gli Imperi coloniali ed i loro rappresentanti ad avere un ruolo secondario in guerre e alleanze delle quali raramente capivano la portata. Eppure proprio da questi scontri e coalizioni tra Nazioni native dipendevano non solo i territori reclamati a nome di questo o quel sovrano europeo, ma l'esistenza stessa delle colonie. Queste, per gran parte del XVII secolo, furono solo piccoli corpi estranei in un territorio inospitale abitato da centinaia di migliaia di nativi con una cultura per tanti aspetti misteriosa e incomprensibile, ai quali era legata la sopravvivenza di alcune decine di migliaia di coloni.

Europei e nativi si adattarono a vivere in un luogo dove le tensioni erano endemiche: esse emergevano nei rapporti tra autoctoni e coloni, tra popolazioni indigene, tra abitanti dell'uno o dell'altro insediamento europeo, tra le autorità coloniali e gli immigrati (più o meno volontari), tra le colonie e le compagnie commerciali che le controllavano o i Re che ne reclamavano la sovranità dall'altra parte dell'oceano⁵. Queste tensioni esplodevano improvvisamente per poi calmarsi e covare sotto la cenere, secondo regole e principî ibridi, condizionati da codici culturali differenti e, come tali, spesso incomprensibili agli stessi protagonisti. La storia dei rapporti tra nativi ed europei⁶ nel XVII secolo è una storia, di scambi, di confronti e di in-

were unreliable, often ignored when known, and commonly contested», B. Bailyn, *Atlantic History, Concept and Contours*, Harvard University Press, Cambridge, 2005, pp. 68-69.

3. Con questa espressione si traduce l'inglese *war chief* e il francese *chef de guerre* che indicano i condottieri dei gruppi di guerrieri nativi distinti dai capi politici.

4. Il vocabolo Nazione è quello usato dagli europei nel XVII secolo per riferirsi ai gruppi indigeni e qui preferito al termine "tribù", utilizzato a partire del XIX secolo con connotazioni negative. In generale, seguendo la storiografia americanista contemporanea, nelle pagine seguenti si indicano i gruppi nativi come Nazioni in quanto si riconosce ai diversi gruppi di primi abitanti dell'America, una comunanza di storia, lingua, cultura, etnia, strutture politiche e territorio che li rende Nazioni, identificabili e distinguibili le une dalle altre, cfr. L. Codignola, L. Bruti Liberati, *Storia del Canada*, Bompiani, Milano, 1999, p. 18n.

5. Cfr. F. Jennings, *The Creation of America*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, p. 18.

6. Le ricerche su tale argomento sono state definite dallo storico italiano Luca Codignola «studi sul contatto» (Cfr. L. Codignola, *Colombo e altri navigatori*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2007), la storiografia americana li inserisce invece nel settore della *Ethnohistory*

comprensioni e per poterla analizzare si deve tenere presente che l'elemento indigeno era spesso preponderante rispetto a quello europeo. Tale elemento è lo sfondo sul quale deve essere posta qualunque ricerca storiografica relativa all'America settentrionale nei primi decenni della colonizzazione. Nel nuovo Continente, infatti, per lungo tempo l'incontro avvenne sul terreno della cultura nativa: furono gli europei a dover comprendere, o meglio, a dover tentare di comprendere gli indigeni. I commerci, le guerre, le relazioni diplomatiche, etc. si svilupparono utilizzando le lingue autoctone ma, più in generale, i codici culturali dei nativi che i coloni dovettero imparare a utilizzare per riuscire a sopravvivere.

Per gli europei il Seicento fu un periodo di scoperte: essi entrarono per la prima volta in contatto con nuove condizioni climatiche, biologiche, geografiche, ecologiche⁷, in risposta alle quali i coloni (e in parte anche le popolazioni indigene), dovettero adattare le loro conoscenze e le loro culture, allontanandosi da quanto appreso nei Paesi di origine⁸.

Tale adeguamento, con la conseguente creazione di una nuova immagine di sé, si manifestò, anche in America settentrionale, seguendo lo schema classico, a partire cioè da una fase di costruzione della nuova identità in negativo, ovvero in opposizione ad un altro gruppo. Nel nuovo Continente, però, questo schema era più complesso: ad esempio, i coloni inglesi, al momento dello sbarco presero coscienza della loro contrapposizione non solo nei confronti di un "altro" identificato con i nativi, ma anche di ulteriori "altri", gli abitanti di colonie europee create da altri Stati, in contrasto con i quali si acquisivano e difendevano nuovi territori⁹.

L'attrito tra le colonie fu forte per tutto il XVII secolo anche nei rari momenti in cui gli Stati europei erano in pace nel vecchio Continente. Tale

sulle cui problematiche si veda J. Axtell, *Natives and Newcomers. The Cultural Origins of North America*, cit., pp. 1-12.

7. Lo studioso americano di storia ambientale, William Cronon, ha indagato l'ambiente presente nella zona del New England prima dell'arrivo degli europei e ha spiegato come la colonizzazione, e i suoi interessi economici, insieme all'incontro con una cultura differente come quella dei nativi abbiano trasformato il paesaggio e l'ambiente naturale nel corso di due secoli. W. Cronon, *La terra trasformata, Indiani e coloni nell'ecosistema americano*, Selene Edizioni, Vignate (MI), 2002.

8. Cfr. J. H. Elliott, *Introduction: Colonial Identity in the Atlantic World*, in N. Canny, A. Pagden (eds), *Colonial Identity in the Atlantic World, 1500-1800*, Princeton University Press, Princeton, 1987, p. 6.

9. Di confronto tra self, other e another scrive J. Lepore, *The Name of War: King Philip's War and the origins of American identity*, Vintage Books, New York, 1998, p. XIV.

confronto variava da quello “freddo” con il modello coloniale spagnolo¹⁰ fino alle guerre dichiarate tra francesi e inglesi, passando per una serie graduata di scontri e tensioni, spesso camuffati da battaglie tra nativi.

Anche questi ultimi nel XVII secolo attraversarono un periodo di adattamenti: alle nuove tecnologie importate dall'Europa, agli insediamenti coloniali, alle diverse motivazioni e differenti tecniche nel combattere le guerre e stipulare le paci. Di conseguenza anche le popolazioni native dovettero modificare la loro identità secondo uno schema trilaterale, confrontandosi cioè sia con la visione di sé stessi che con quella di due “altri”: gli altri indigeni contro cui erano in guerra e i coloni europei.

Tra le numerose Nazioni native che popolavano l'America settentrionale tra l'Atlantico e i grandi laghi, vi erano le Cinque Nazioni irochesi le quali, prima che Champlain e Hudson compissero i loro viaggi di scoperta/conquista, avevano creato un'unione politica, militare e diplomatica che, con termine europeo, venne definita Lega.

In realtà l'unione delle Cinque Nazioni era un'alleanza che aveva le sue basi nella cultura nativa e, più in particolare, in una visione per la quale alleanza politica e militare, pace, commercio e legami di parentela costituivano le diverse facce di un'unica grande legge di unione che resistette alle forti pressioni dovute all'ampliamento delle colonie europee e delle loro guerre imperiali decise a migliaia di chilometri dall'America.

La Lega degli Irochesi, aveva i suoi territori proprio al centro della parte occidentale dell'America settentrionale, tra la regione dei grandi laghi e il fiume Hudson, chiusi a nord e ad est dalla Nuova Francia e dalla Nuova Olanda ed estremamente vicini alle colonie inglesi. Fu solo grazie alle sue capacità militari, ma ancor più diplomatiche, rafforzate dall'innovativo sistema politico che la contraddistingueva e la rendeva un *unicum* nel Continente americano, che essa riuscì a trasformare questa scomoda posizione geografica nello strumento di tutela e di conservazione dell'indipendenza delle Nazioni che la componevano. Durante il XVII secolo la Lega riuscì ed ampliare i suoi territori di caccia e l'influenza sulle vicine Nazioni native delle quali, contemporaneamente, veniva minacciata, dall'espansione europea, la stessa sopravvivenza fisica e culturale.

10. La propaganda contro la colonizzazione spagnola era molto forte nei Paesi rivali della Spagna nel Continente americano ed aveva il suo punto di forza nella diffusione del testo di Bartolomé de las Casas *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, vero best seller dell'epoca, tanto in Inghilterra (dove Richard Hakluyt invitava a creare colonie in America anche per liberare i nativi dalle crudeltà spagnole), *ivi*, p. 9, che nei Paesi Bassi, cfr. D. Merwick, *The Shame and the Sorrow, Dutch-Amendian Encounters in New Netherland*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2006, pp. 165-166.

Da queste poche osservazioni appare chiaro come sia indispensabile analizzare la storia della Lega irochese per comprendere la storia americana del XVII secolo, inclusa quella delle Colonie europee che si insediarono tra la costa orientale e i grandi laghi. Per far ciò si devono superare alcune difficoltà proprie di chi voglia approfondire la storia dei popoli nativi¹¹.

In primo luogo, come accade con altre popolazioni che non avevano nella scrittura il mezzo per la conservazione della memoria storica, lo studio con mezzi “tradizionali” della storia della Lega irochese non può che essere fatto tramite i documenti che parlano di essa, ovvero guardando la Lega attraverso gli occhi degli osservatori europei (mercanti e politici, militari e viaggiatori) che di essa scrissero. Ne consegue che la storia della Lega delle Cinque Nazioni nel XVII secolo non può che essere una storia dei rapporti che essa intrattene con gli Imperi coloniali, dunque una storia parziale, perché i documenti riportano solo gli avvenimenti che avevano importanza diretta per gli europei, ignorando, tranne poche eccezioni, sia ciò che avveniva all’interno dei villaggi irochesi e durante le riunioni della Lega, sia i rapporti che questa intratteneva con le altre popolazioni native ancora lontane dall’influenza coloniale. Occorre inoltre sottolineare il fatto che tali vicende sono state sempre osservate e narrate da persone che non avevano un’esatta comprensione della cultura nativa e, quindi, non erano in grado di capire motivazioni e effetti di quanto riportavano nei loro testi.

A ciò si deve aggiungere un altro elemento non secondario. Gran parte della documentazione oggi disponibile venne scritta per molteplici motivazioni, tra le quali non vi era quella di narrare fedelmente quanto realmente accaduto. A tale riguardo possiamo citare come esempio tipico le relazioni dei gesuiti, fonte fondamentale, e spesso unica, per conoscere la cultura, le strutture politiche, le alleanze e le guerre delle popolazioni autoctone. I missionari cattolici infatti erano, tra gli europei, coloro che maggiormente si avvicinarono agli indigeni, ne impararono le lingue, vissero nei loro villaggi e, pertanto, la loro testimonianza costituisce un’indispensabile fonte di informazione sulla vita nativa nel secolo XVII. Però, nel contempo, i gesuiti avevano scelto di conoscere gli indigeni per portare a termine la loro missione¹², ovvero per convertirli in buoni cattolici e, quasi come conse-

11. «On ne juge plus, aujourd’hui, comme on le faisait hier, que ces peuples n’ont pas eu d’Histoire; on ne parle plus de «siècles obscurs», mais plutôt de «siècles opaques», (...) parce que intelligibles a ceux qui entraînent en rapport avec eux», M. Ferro, *Histoire des colonisations*, Éditions du Seuil, Paris, 2004, p. 10.

12. Nel 1659 le Istruzioni per l’evangelizzazione emanate dal Papa Alessandro VII raccomandarono il rispetto delle tradizioni locali e stabilirono l’uso della lingua nativa, cfr. *ivi*, p. 67. Per i gesuiti dunque valeva quanto affermato da Codignola, ovvero «il n’a jamais été

guenza logica, in fedeli sudditi della corona francese. Le relazioni erano, in realtà, un importante mezzo per raggiungere questo fine. Esse venivano inviate in Francia con lo scopo principale di raccogliere appoggi (e fondi) a favore delle missioni in America. Per questo motivo le difficoltà e i sacrifici dei missionari venivano esagerati, così come la crudeltà dei loro nemici e “l’innocenza” dei loro alleati, fornendo una narrazione dei fatti che necessita di essere interpretata attentamente.

Problemi ancora maggiori, forse, derivano dai documenti “ufficiali” conservati negli archivi europei e nelle cancellerie delle colonie. Più che atti di registrazione dei avvenimenti, infatti, quando trattavano dei rapporti con i nativi, questi documenti divenivano strumento per la difesa del buon nome degli europei e per la rivendicazione di terre e sovranità nei confronti delle altre potenze del vecchio Continente. Se si tiene conto di questo si capisce come, in tali documenti, le alleanze siano diventate sottomissioni, le datazioni siano ondegianti avanti e indietro nel tempo, le distruzioni di campi di mais si siano trasformate in conquiste definitive ed anche le sconfitte siano state riportate, talvolta, come vittorie.

Probabilmente più oggettivi sono altri documenti, di carattere “privato”, quali i diari di viaggio, le autobiografie ed anche le lettere di protesta di militari e coloni europei. In questo caso, nonostante si noti un certo senso di superiorità, o meglio distacco, nei confronti dei “selvaggi” e pagani nativi, è possibile trovare importanti informazioni sia culturali sia militari e diplomatiche sulle popolazioni indigene permettendoci di arrivare ad una più oggettiva ricostruzione dei fatti.

Nonostante le difficoltà sopra accennate, comunque, la documentazione relativa alla Lega delle Cinque Nazioni risulta ponderosa e la sua quantità, da sola, consente di comprendere la grande importanza che gli Irochesi hanno avuto nella storia dell’America durante i primi decenni della colonizzazione.

Non si deve però dimenticare che la storia di tale colonizzazione, seppure fatta di scoperte, di forze politiche ed economiche che la incoraggiavano e di istituzioni create o adattate al fine di controllare la vita coloniale, è principalmente una storia di incontri culturali tra società portatrici di differenti organizzazioni. Per comprenderla risulta pertanto necessario analizzarla con strumenti metodologici propri di altre discipline come l’antro-

question d’accepter les moeurs des sauvages, mais seulement de les bien comprendre pour mieux arriver à leur but final, la christianisation et l’occidentalisation des barbares». L. Codignola, “Les frontières de la mission: efficacité missionnaire, acculturation réciproque et centralisation romaine”, in *Mélanges de l’Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée*, T. 109, N. 2. 1997, p. 790.

pologia, la demografia, l'archeologia e la geografia. Queste scienze diventano ancora più importanti in relazione al fatto che le Nazioni native non hanno prodotto documenti storici "tradizionali" ma hanno lasciato segni indelebili nei loro territori ed hanno trasmesso oralmente il loro punto di vista sugli avvenimenti.

In altri termini, si deve fare una "storia atlantica" che non è la somma degli eventi documentati sulle due sponde dell'Atlantico, ma l'analisi di un "sistema" unico e complesso in continuo divenire¹³. A partire dall'età moderna, infatti l'Atlantico diviene un «circuit, a new human network of points and passages binding together four Continents, three races, and a great diversity of regional parts»¹⁴. Tali "parti" si influenzavano a vicenda in maniera tale che senza sapere ciò che accadeva presso una sponda dell'Atlantico non si può comprendere ciò che avveniva presso l'altra. Per questo motivo pare importante analizzare il ruolo, non certo secondario, che in questa complessa realtà svolsero gli Irochesi come militari e, più ancora, come diplomatici.

Le pagine seguenti sono dedicate alla narrazione dei diversi avvenimenti che hanno contraddistinto la storia degli Irochesi (sebbene soltanto per la parte registrata nei documenti europei) nel XVII secolo, con un prologo che prende le mosse dal XVI secolo e un epilogo, rappresentato dalla firma del Trattato di pace con la Nuova Francia nel 1701.

L'intento di questo lavoro è quello di presentare la storia degli Irochesi, o meglio dei loro rapporti con gli Imperi europei, come un insieme unico. La maggior parte degli studi condotti fino ad ora, infatti, si sono concentrati sulle relazioni delle Cinque Nazioni con una delle colonie europee (analizzando le fonti solo olandesi/inglesi o solo francesi), ponendo al massimo sullo sfondo quanto accadeva lungo gli altri confini irochesi, con riferimento ai contatti sia con gli altri imperi sia con le Nazioni indigene. In questo modo, però, molti autori hanno perso la possibilità di osservare la "politica estera" irochese che, in realtà, si muoveva contemporaneamente su tutti i campi avendo come unico interesse la sopravvivenza della Lega.

Tale politica estera, inoltre, era fortemente influenzata dalle decisioni degli altri attori presenti in America, che spesso eseguivano disposizioni prese a Londra o Parigi le quali, però, dovevano sempre scontrarsi con gli interessi dei nativi.

13. Sulla "storia atlantica", le sue origini e le sue specificità cfr. B. Bailyn, *Atlantic History, Concept and Contours*, cit.

14. D. W. Meinig, *The Shaping of America*, Volume I, *Atlantic America, 1492-1800*, Yale University Press, New Haven, 1986, p. 3.

Solo avendo presente quanto accadeva tutt'intorno ai territori irochesi, specialmente lungo la linea che divideva la colonia di New York dalla Nuova Francia (e che passava proprio per i territori delle Cinque Nazioni) è possibile tentare di capire sia le scelte della Lega sia l'importanza che esse ebbero per le colonie europee. In tal modo si può identificare anche l'unità dell'azione diplomatica delle Cinque Nazioni, spesso nascosta dalle - apparenti - divisioni sui campi di battaglia, che hanno indotto gran parte degli studiosi a giudicare la Lega poco più di un patto di non aggressione tra le Nazioni irochesi. In realtà, osservando i rapporti della Lega con le diverse potenze coloniali europee, è possibile rintracciare un vero e proprio modello di prassi diplomatica, utilizzato di volta in volta dalle diverse Nazioni irochesi con l'una con l'altra colonia europea, in grado di tenere (quasi) sempre aperta una porta per la pace - e una per la guerra - con tutti i vicini.

In questo lavoro, l'analisi delle vicende irochesi si ferma alla Grande Paix, cioè al Trattato del 1701, che coinvolse tutte le popolazioni native che avevano rapporti con la colonia francese; con essa si chiude non solo il primo periodo di scontro tra gli Irochesi e la Nuova Francia, ma anche la fase iniziale della colonizzazione americana¹⁵.

I rapporti intercorsi tra le Cinque nazioni irochesi e le colonie europee consentono di analizzare anche i grandi cambiamenti che durante il XVII secolo interessarono l'America settentrionale e con essa i suoi abitanti, i quali dovettero adattarsi alle sfide imposte dalla colonizzazione europea. Gli europei arrivarono in America con le loro strutture, i loro commerci e i loro eserciti: un codice comportamentale sviluppatosi in centinaia di anni nel vecchio Continente con tratti comuni a tutti gli Imperi coloniali, ma profondamente diverso da quello adottato dai nativi e inadatto a far fronte alle nuove circostanze. Per tutto il secolo, ma anche per gli anni seguenti, i coloni (e gli indigeni) dovettero imparare a distinguere nelle loro culture ciò che poteva essere utile da ciò che doveva essere scartato o doveva essere preso dalle culture "altre" che vivevano al loro fianco.

Con l'avanzare del tempo i codici tradizionali vennero plasmati dalla nuova realtà. In questa situazione proprio coloro, europei o indigeni, che meglio conoscevano la situazione americana ed erano più disposti a trovare un accordo tra le proprie abitudini e quanto avevano imparato nella nuova e complessa situazione, riuscirono a realizzare i loro obiettivi.

15. Anche Luca Codignola identifica nella pace di Montréal un momento di svolta della colonizzazione europea in America proprio perché questa «aveva segnato il declino della potenza iroquois. Questo a sua volta consentirà, per la prima volta, una maggiore ingerenza e libertà d'azione degli europei negli affari del nuovo mondo.» L. Codignola, *L. Bruti Liberati, Storia del Canada*, cit., p. 122.

Prologo

I viaggi di Cartier e gli Iroquiani laurentiani

La prima volta che gli Irochesi videro uomini europei e scoprirono l'efficienza delle loro armi, fu nel 1609. L'incontro fu tardivo. Erano infatti già passati più di ottanta anni dal primo viaggio di esplorazione francese compiuto da Giovanni Verazzano. Nel 1524, il navigatore fiorentino al soldo di una compagnia lionese, esplorò le coste americane, dalla Carolina del Nord alla Nuova Scozia, reclamandole per il Re di Francia Francesco I al quale inviò una minuziosa descrizione del viaggio¹ con l'invito, sottinteso, di intraprenderne altri alla ricerca del passaggio a nord ovest .

Il Re francese, però, a partire dall'anno successivo (quando venne fatto prigioniero a Pavia) si concentrò sui problemi del Continente europeo e poté occuparsi del passaggio a nord ovest solo dieci anni dopo. Nel 1534, il bretone Jacques Cartier² partì per il suo primo viaggio verso l'America³. Arrivato nel Continente americano esplorò parti di quella che oggi è Terranova e le Maritimes canadesi. Qui incontrò alcune popolazioni, probabilmente Micmac, che volevano scambiare le loro pelli con merci europee⁴, dimostrando come la penetrazione dei pescatori francesi, che operavano a Terranova e in Labrador, e dei loro beni commerciali, fosse già più progredita di quanto la stessa corona francese potesse sospettare⁵.

1. *Le voyage de Giovanni Da Verazzano à la «Francesca» (1524)*, in J. Cartier, *Voyages au Canada*, La Découverte, Paris, 1992, pp. 71-106.

2. Jacques Cartier (1491-1557) nato a Saint-Malò fin da giovane si imbarcò per alcune spedizioni verso Newfoundland e il Brasile e servì sotto diversi capitani incluso Giovanni Verazzano. Grazie alla sua fama come esperto navigatore dell'Atlantico ottenne da Francesco I la disponibilità di due piccole navi di 60 tonnellate l'una con le quali il 20 aprile 1534 salpò verso l'America.

3. La descrizione del primo viaggio in J. Cartier, *Voyages au Canada*, cit., pp. 111-156.

4. Ivi, pp. 138-143.

5. I beni di origine europea iniziarono a circolare in maniera sempre più massiccia nei territori tra i grandi laghi e l'Atlantico a partire dalla seconda metà del XVI secolo. I nuovi